

Cultura

Tempo libero



Bressanone
 Gli animali di Picasso
 alla Galleria Civica
 Debutto prestigioso

Un nome decisamente importante quello che ha dato il via, lo scorso venerdì, al nuovo anno espositivo della Galleria Civica di Bressanone. Fino al 19 marzo prossimo infatti, ospiterà alcune opere del grande artista spagnolo Pablo Picasso. La mostra, intitolata *Buffon*, raccoglie 31 rappresentazioni di animali del rinomato pittore. Ci sono voluti due anni e mezzo di impegno del curatore Alex Pergher per portare «a casa» l'importante serie presentata con orgoglio

Carlo Sartori

A cinque anni dalla scomparsa del pittore trentino esce la sua autobiografia, scritta a partire dal 1980

di **Gabriella Brugnara**

«A» ncora oggi sul tronco di un grosso faggio in località Gaggiada, sul fianco della strada che porta a Cima Casale si può vedere un capriolo intero con il mio nome e cognome e la data del giorno in cui l'ho intagliato nella corteccia tutto in giro al tronco che all'epoca non era tanto grosso, ma ora è cresciuto parecchio e con esso il capriolo. Se ben ricordo era il maggio del 1935, ora siamo ad ottobre del 1986».

Ci troviamo in una pagina del «secondo quaderno» raccolto in *Carlo Sartori. La mia vita*, la pubblicazione fresca di stampa, che a distanza di cinque anni dalla morte del pittore, ne svela una parte inedita: la scrittura. Promossa dalla Fondazione «Carlo Sartori», curata da Roberta Bonazza e Susanna Sieff e sostenuta dai Comuni di Comano Terme e di Vezzano — i luoghi in cui l'artista è rispettivamente vissuto e nato — l'autobiografia verrà presentata sabato alle 17.30 alla sala consiliare del Comune di Comano Terme a Ponte Arche.

È il 7 aprile del 1980 quando Sartori siede al tavolo da lavoro per affidare qualcosa di sé a un grande quaderno a righe, anziché alla tela. Nato nel 1921 a Ranzo di Vezzano, quarto di undici figli, egli è dunque quasi sessantenne quando sente la necessità di ripercorrere a ritroso la sua vita, sin dai racconti che i genitori gli avevano fatto della sua nascita. La scrittura, che pare uscire di getto e non perde in naturalezza neppure quando s'inoltra in dettagli di luoghi e persone, sembra indicare che Sartori abbia rincorso i suoi pensieri soprattutto per sé, per fissarli e al contempo per

vedersi «dall'esterno». Lo ha fatto in tre quaderni fittamente annotati in cui, tra i diversi episodi familiari che custodisce limpidi nella mente come fossero appena accaduti, ritornano come filo conduttore i sempre più incisivi lampi che lo portano a scoprire la sua vocazione artistica.

Così — accanto ad aneddoti che descrivono, ad esempio, il momento in cui il padre diventa trasportatore e «con il carro avuto in prestito da un contadino e il nostro mulo, attraverso una strada erta e ghiaiosa con il fango e con la polvere e d'inverno con il ghiaccio e la neve» si recava al Sait di Ponte Arche «a caricare la mercanzia per poi trasportarla fino a San Lorenzo

Gli esordi

«Sul tronco di un faggio in località Gaggiada si vede un capriolo con il mio nome e cognome e la data del giorno in cui l'ho intagliato Era il maggio 1935»

in Banale» — trovano spazio episodi più leggeri. Come la volta in cui la maestra gli impose come castigo «operazioni aritmetiche e bella scrittura quando gli altri facevano l'ora di disegno. Dopo aver fatto mezza pagina di calligrafia, l'altra la riempii con un demonio con tanto di corna e coda che lasciava la maestra per i capelli». Vi aggiunse persino la didascalia e quanto accadde nel momento in cui la maestra lo scoprì «fu subito anche per me l'inferno».

Un episodio che permise però alla maestra di comprendere meglio le attitudini del suo alunno. «Sempre più di frequente mi faceva fare dei dise-

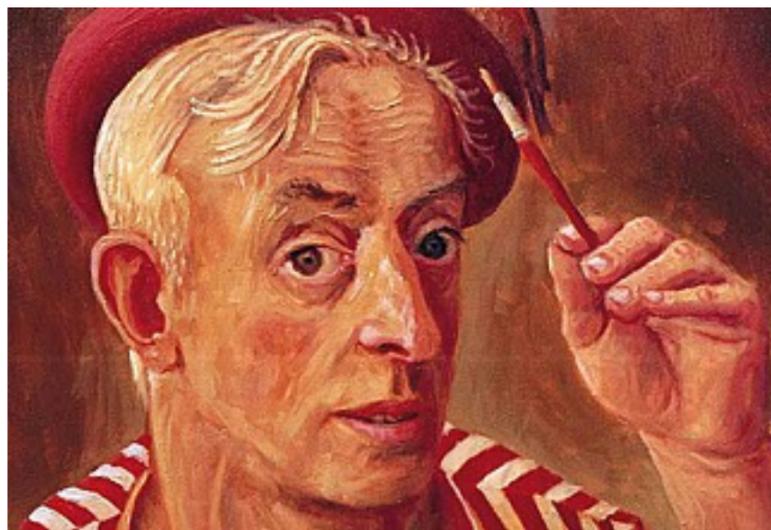
gni grandi: mi dava la carta da disegno e mentre lei svolgeva le lezioni di storia romana, io le acquerellavo con i colori per poi appenderle alle pareti dell'aula. Dovevo fare Remo e Romolo, Cincinnato, Furio, Camillo e Giulio Cesare. Dovevo fare la stessa cosa per la geografia, facevo le cartine con i fiumi, le strade, i paesi».

I quaderni attraversano gli anni, interrompendosi con la mostra organizzata nel Natale del 1979 dalla «prestigiosa galleria Città di Riva» che espose una quarantina di quadri di Sartori. Prima dell'ora dell'inaugurazione «la sala era già piena dei più importanti cittadini della provincia. L'anno successivo si fece una ricca mostra antologica con cento opere».

Al termine dei quaderni, il libro riporta anche due stralci di diario, uno del 1950 in cui, pur consapevole della difficoltà, Sartori esprime l'intenzione di «giungere alla vetta e cioè all'arte». Nell'altro, datato luglio 1991, racconta della pittura quale «impulso interiore di dar forma ai sentimenti che si affacciano istantaneamente alla mia immaginazione».

Il volume si conclude con due saggi che affrontano due aspetti centrali dell'estetica di Sartori: *Il sentimento dei luoghi*, in cui Susanna Sieff, guidata da alcune opere dell'artista, si avvicina al paesaggio ad egli caro. In *Autobiografia e autoritratto tra realtà e desiderio*, Roberta Bonazza esplora, invece, «i due versanti che accompagnano il paesaggio di vita di Carlo Sartori, in tensione tra l'eredità di quel nome nobile, Carletto, datogli dal padre austriaco in omaggio al figlio dell'imperatore d'Austria e l'essere nato in un luogo manco di pane come scrive in una poesia del 1946».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una vita per l'arte In alto uno scatto che immortala Carlo Sartori alle prese con la lavorazione del suo autoritratto, nel 2007. In mezzo un altro autoritratto, olio su tela, datato 1979. In fondo, infine, un autoritratto del 1945. La produzione del pittore trentino, scomparso cinque anni fa, è caratterizzata da un profondo legame con il mondo contadino

Chi era

● Carlo Sartori nasce il 27 maggio 1921 a Ranzo di Vezzano, quarto di undici figli

● Nel 1939 inizia un corso di disegno per corrispondenza presso la Scuola Abc di Torino, interrotto due anni dopo dalla partenza per il servizio militare nel Genio Artieri di Bolzano e poi dalla prigionia, dal 1943 al 1945, in un campo di concentramento in Austria

● A partire dagli anni Ottanta la sua produzione artistica riscuote sempre maggiore successo di pubblico e di critica, per lo stile pittorico estremamente personale e per il soggetto principale delle sue opere: ovvero il mondo contadino

Verso la giornata della memoria

Ilse Kohler, la sanguinaria strega di Buchenwald

Spesso, nel percorrere le pagine dell'Olocausto e della Shoah, si tende a immaginare i personaggi di quel dramma secondo facili stereotipi. Un capitolo decisamente poco noto riguarda le donne del nazismo. A loro dedicheremo otto puntate. Dopo le prime sei biografie — Pauline Kneissler, Liselotte Meier, Vera Wohlauf, Johanna Altwater, Elisabeth Riedel, Erna Petri — pubblichiamo oggi il settimo capitolo della serie.

di **Renzo Fracalossi***

«Hyänen von Buchenwald», «Buchenwalder Schlampe» o, appunto, «Die Hexe von Buchenwald» (La iena di Buchenwald, la donnaccia di Buchenwald o la strega di Buchenwald) sono solo alcuni degli epiteti più noti con i quali gli internati nell'inferno di Buchenwald, uno dei più spavento-

si lager nazisti, indicano la signora Ilse Kohler, nata a Dresda nel 1906 e coniugata Koch.

Forse questa donna, poco più che trentenne durante gli anni del nazismo, raccoglie in sé l'idea del male assoluto. Entrata, fin dagli esordi del Partito Nazional-socialista dei Lavoratori Tedeschi, nell'ambiente violento e quasi esclusivamente maschile dello stesso, Ilse passa in fretta da un

letto all'altro di non pochi uffici, finché trova lavoro, in qualità di segretaria, nel Campo di concentramento di Sachsenhausen, dove conosce il comandante del campo, Karl Otto Koch, lo seduce e lo sposa. Figlia di miseri contadini, Ilse è una ragazza ambiziosa, intelligente, forse ninfomane e soprattutto psicopatica. Suo marito non è da meno e così, nel 1937, questa coppia di squilibrati arriva a Buchenwald. Karl è nominato comandante del campo e Ilse è *Oberaufseherin* (supervisore capo) del reparto femminile. Per la coppia è un periodo fantastico. Possono fare ciò che vogliono, senza dover render conto a nessuno e senza che nessuno osi mai fermarli: brutalità, torture e violenze sadiche che si spin-

gono fino alla collezione di tatuaggi di pelle umana, usati per fare paralumi. Questa è Ilse Koch.

Nel 1941, Karl viene trasferito al comando di un altro girone infernale: Majdanek e la sua moglie continua a seguire, dandogli un figlio e continuando a sviluppare la galleria dei suoi orrori. Però qualcosa non funziona a dovere. Alle attente orecchie del Reichsführer delle Ss, Heinrich Himmler, giungono ripetute «voci» sulle gravi irregolarità amministrative e contabili del lager. Gli assassini di massa vanno bene, ma le mancanze burocratiche sono inammissibili e così Himmler incarica il giovane ed incorruttibile Georg Konrad Morgen, avvocato e ufficiale delle Ss, di investire su tali voci. Non ci vuole

molto a scoprire la portata dei reati commessi dalla coppia: furti, appropriazioni e ladrocinii, ma soprattutto atrocità che fanno inorridire le stesse Ss. Il rapporto di Morgen è severissimo e giunge sul tavolo di Himmler, alla Gestapo e ai Servizi di Sicurezza in breve tempo. In casi simili la reazione è tempestiva. Karl Koch viene destituito, processato e condannato a morte. Subito. Per Ilse invece le cose vanno un po' meglio: non ci sono grandi prove a suo carico e così viene destituita ed espulsa dal Servizio femminile delle Ss.

La guerra, nel frattempo, è finita, ma di Ilse in molti si ricordano. Nel giugno del 1945 viene arrestata e processata dagli americani. L'audizione dei testimoni

a carico rappresenta un'incredibile galleria di ferocia e di sadismo. Viene così condannata all'ergastolo, ma solo quattro anni dopo viene scarcerata per decisione del generale americano Lucius Clay. Lo scandalo è enorme. Tutto il mondo si solleva e l'indignazione popolare è talmente forte da spingere la Giustizia tedesca a processare di nuovo la «Buchenwälder Hündin», la «cagna di Buchenwald». La condanna è, ancora una volta, ergastolo. Ogni appello viene respinto e Ilse viene rinchiusa in carcere ad Aichach in Baviera.

Il primo settembre 1967 è una bella giornata di sole e un raggio entra dalla stretta finestra della cella e colpisce un corpo che penzola da una corda. Ilse Koch, numero 297340, si è impiccata. Ha da poco compiuto sessant'anni e il suo nome rivela il volto più sanguinario e folle del nazismo.

* **Regista e autore teatrale**

© RIPRODUZIONE RISERVATA